

*Sull'ampia superficie grigia del cielo scivolava un pattinatore, a testa in giù, con una svolazzante sciarpa di lana al collo. Poteva farlo, dato che il cielo era gelato.*

*Con i nasi gocciolanti e le bocche spalancate, una folla di gente stava a guardare da terra, indicava verso di lui e di tanto in tanto lo applaudiva, quando gli era riuscito un balzo particolarmente difficile (all'ingiù, si capisce).*

*Egli sfrecciò descrivendo grandi archi e volte, sempre le stesse figure, finché la traccia lasciata dalla sua corsa si fu incisa nel cielo. Si vide allora che si trattava di lettere, forse un messaggio importante. Poi egli scivolò via, scomparendo lontano oltre l'orizzonte.*

*La folla restò a fissare verso l'alto, ma nessuno conosceva quell'alfabeto, nessuno era in grado di decifrare la scritta. Lentamente la traccia si dissolse e il cielo tornò ad essere soltanto un'ampia superficie grigia.*

*La gente andò a casa e presto dimenticò l'accaduto. In fondo in fondo ognuno ha i propri problemi, e poi: chissà se il messaggio era davvero così importante.*

Michael Ende, *Lo specchio nello specchio*.

Risalendo le varie trasformazioni che il termine impronta ha conosciuto durante la naturale evoluzione della lingua, ritroviamo il latino *imprimere*, composto dalla particella “in” e dalla voce verbale “premere” (in cui la “e” subisce in seguito la mutazione in “i”): imprimere, “aprire”, cesellare un mondo sigillandolo con un segno, con un’impronta.

Vengono qui a congiungersi due degli affluenti del grande fiume della cultura occidentale: da un lato la dottrina stoica della conoscenza intesa come esperienza del mondo derivata dalle impronte che le rappresentazioni sensibili tracciano sulla tabula rasa dell’anima. Seguendo la ramificazione di queste impronte (e dei concetti da esse scaturienti) giungiamo alla conoscenza e a quella teoria stoica che tanta importanza riveste ancora oggi: quella del significato. Il concetto, derivato dall’impronta, non è altro che un segno che significa le cose.

Incontriamo poi il mondo ebraico, come sempre pervaso, in ogni suo aspetto, dal misticismo e dalla presenza di Iavhé: qui non è più il mondo naturale, il mondo esterno delle “cose”, a tracciare sulla nostra anima l’impronta significante, ma è lo stesso Dio che plasma la coscienza dell’uomo come uno scultore, che dopo aver modellato la sua creatura nel fango, pone la sua firma dando il proprio nome alla sua creazione. L’uomo infatti, nell’istante iniziale della sua esistenza, non è altro che un “golem” (sostantivo che richiama il verbo che significa “avviluppare, piegare” e dovrebbe perciò tradurre “cosa ravvolta in se stessa, ancora informe, imperfetta”, interpretabile quindi come embrione, come l’esistenza che precede l’essenza):

“I tuoi occhi videro il mio golem e nel Tuo libro erano scritti tutti i giorni a me destinati quando neppure uno di essi esisteva ancora.”<sup>1</sup>

L’uomo è nulla, tutti i suoi giorni sono già fissati, eppure non è ancora niente se Dio non traccia sull’opaco e inerte fango la sua impronta, se non imprime nello *pneuma*, nello spirito, le lettere giuste, unica possibilità della messa in atto dell’essere. Siamo entrati nella grande teoria cabalistica dei nomi: il nome dà essenza, costituisce l’oggetto, che può esistere solo una volta nominato. I nomi non sono saussurrianamente simboli arbitrari, ma parte vitale di ciò che definiscono. Conoscere il nome di una creatura la mette in nostro potere, figuriamoci imporglielo.

L’uomo, essendo “creatura” di Dio, rimane pur sempre, per così dire, asservito, una figura inferiore, nonostante fosse stato pensato come “Nostra immagine e somiglianza”:

“Dio creò gli uomini a norma della sua immagine;  
a norma della immagine di Dio li creò;  
maschio e femmina li creò.  
Quindi Dio li benedisse e disse loro:

---

<sup>1</sup> Salmo 138 (139 del testo ebraico)

“siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela,  
ed abbiate il dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame  
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra.”<sup>2</sup>

L'uomo è “cosa molto buona”, è quasi un piccolo Dio in miniatura, ma non è Dio. Allora Dio imprime sulla fronte dell'uomo uno dei suoi infiniti nomi, impronta che di certo rende l'uomo superiore al resto del creato, ma che è pur sempre uno dei tanti nomi possibili: è una parte dell'essenza di Dio. Ecco allora che Dio, supremo scriba, con una sottilissima canna, incide sulla vergine tavoletta d'argilla la parola *emet* (verità). Simile in tutto e per tutto a Dio, da lui si differenzia sotto due aspetti: non conosce l'esistenza del male e non può essere a sua volta creatore.

“Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare; ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiarne, perché, nel giorno in cui tu te ne cibassi, dovrai certamente morire.”<sup>3</sup>

Inevitabilmente Adamo morde la mela fatale e la sua essenza giunge a compimento: è come se gli venissero impressi anche gli altri nomi di Dio. Dio è costretto a difendersi e ad allontanare per sempre l'uomo dall'albero della vita. Ecco che Dio esegue allora una vera e propria “prova di commutazione”: cancella una parte dell'originale impronta sulla fronte di Adamo, cancella l'*alef*, la prima lettera di *emet*. Quel che rimane, *met* (morto), uccide l'uomo, fa mutare completamente il suo beato statuto ontologico.

Ma perché Dio lo ha fatto? Perché l'uomo non può assolutamente accedere all'albero della vita? Dio in fondo rimane pur sempre l'onnipotente. Il problema è quello dell' "idolatria" e della morte stessa di Dio: anch'egli è sottoposto al potere del nome, così come lo stesso Zeus, il re degli dei, doveva chinare il capo al volere del fato. Se Adamo avesse mangiato dell'albero della vita sarebbe divenuto Dio lui stesso, avrebbe potuto scordare il fine ultimo, Dio, dando vita al mito dell'uomo creato dall'uomo (l'*homunculus* rinascimentale), fino all'epilogo ultimo del dare un nuovo nome a Dio: in principio era *Iahvé Elohim Emet* (Dio Verità), dopo il peccato sarebbe divenuto *Iahvé Elohim Met*, realizzando la profezia nietzscheiana del “Dio è morto”.

L'impronta è dunque ben più di una presenza fisica, di un semplice oggetto. E' un segno completo di tutte le sue caratteristiche, mediatore di informazioni non immediatamente disponibili, implicante una ben determinata capacità di lettura, anche se spesso è un segno privo della volontà, da parte del suo autore, di comunicare un messaggio (basti pensare alle orme lasciate sul terreno da un animale, o alle impronte digitali).

Eppure l'impronta è un suggello e inevitabilmente costituisce il segno inconfondibile di qualcuno o qualcosa. Denota un carattere, una discendenza, uno stile o un modello. Ed è vicinissima alla

---

<sup>2</sup> Genesi 1, 27-28

scrittura: se lascio un'impronta, un'orma, inevitabilmente qualcuno, conformemente o no alla mia volontà, prima o poi la "leggerà", e da questa lettura quella persona trarrà un segno del mio passaggio, dei miei pensieri e, indirettamente, di me. Se vorrà potrà seguire le mie tracce, mescolandole alle sue, per cercare di raggiungermi e "catturarmi", oppure potrà cancellarle, solo in parte per far credere agli altri uomini di essere riuscito a seguirmi, anche oltre le proprie capacità, o del tutto, per farmi fuggire completamente.

E' un po' quanto accade all'inizio, potremmo chiamarlo il prologo, del *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo:

"Alcuni anni or sono, visitando, o per meglio dire rovistando all'interno di Notre-Dame, l'autore di questo libro trovò in un recesso oscuro di una delle torri, questa parola incisa a mano sul muro:

ΑΝΑΓΚΗ.

Queste maiuscole greche, [...], un non so che nei tratti tipici della grafia gotica [...], ma soprattutto il senso lugubre e fatale che esse racchiudono, colpirono vivamente l'autore.

Egli si chiese, cercò di indovinare quale potesse essere stata quell'anima in pena che non aveva voluto abbandonare questo mondo senza lasciare un simile marchio di crimine o di sventura in fronte alla vecchia chiesa.

[...] così, tranne il fragile ricordo che le dedica qui l'autore di questo libro, non rimane più niente oggi di questa parola misteriosa incisa nella oscura torre di Notre-Dame, niente dell'ignoto destino che essa riassumeva così malinconicamente."<sup>4</sup>

L'impronta ci riporta dunque ancora una volta al tema della morte e della lontananza o, meglio, al tema dell'*assenza*. L'impronta in fondo non denota altro che l'assenza del soggetto che l'ha lasciata, il suo passaggio, che in quanto tale evoca una sua presenza nel passato. Peirceanamente l'impronta è un indice, è un indizio che prova ontologicamente qualcosa. Ma possiamo trasformarla in icona tramite l'altro tema peirceiano dell'abduzione: l'impronta è una forma che ci permette il ricostituirsi e il costituirsi stesso dell'alterità perduta, è rinuncia alla sua presenza effettiva ed elaborazione dell'assenza attraverso la supplenza della forma che richiama le cose dal loro esilio. Allora la nostra impronta non è più uno dei tanti segni inerti che circondano la nostra esistenza, ma assume un *valore*, seleziona determinate caratteristiche e permette di vedere qualcosa che va ben al di là della semplice traccia di partenza. E' il tema malinconico del lutto, inteso come assenza, che ci porta alla conoscenza della realtà scomparsa.

E non per niente esistono delle immense biblioteche testimoni del passaggio di ogni singolo uomo su questa terra: sono i cimiteri, dove lutto e amore, *eros* e *thanatos*, si compenetrano per dar vita a quell'impronta che spesso è tutto ciò che di un uomo rimane su questa terra: l'epitaffio. L'iscrizione

---

<sup>3</sup> Genesi 2, 16-17

<sup>4</sup> V. Hugo, *Notre-Dame de Paris*, Milano, Garzanti, 1996

tombale non è altro che un'orma, un segno lasciato per ricordarci chi era in vita (cioè quando è passato, quando ha lasciato dietro di sé questa impronta) l'anonimo ospite di queste quattro pareti di pietra. E non importa che fosse un sommo poeta o un contadino di provincia: il suo passaggio è stato notato da qualcuno, perché non soffermarci un attimo e cercare di raggiungerlo, passo dopo passo? Era un uomo che ha lasciato un'impronta sullo stesso sentiero che anche noi stiamo percorrendo; chi era realmente forse non lo sapremo mai, ma possiamo sapere in quale direzione è andato e fin dove è giunto: da ciò che di lui abbiamo letto traspare una sua particolare immagine. Questo ci comunica la sua traccia: la nostra immagine di lui e più siamo bravi lettori, più capiremo del testo che abbiamo sotto gli occhi.

Siamo uomini e tutto quello che transita nel nostro "mondo" non può non lasciare un'impronta, un'indicazione che ci motivi la sua presenza ed il suo passaggio, perché ora siamo cacciatori, un giorno saremo anche noi impronta.

L'impronta è allora messaggio e ricerca di senso e lo testimonia bene l'uomo rinascimentale, che nel suo svegliarsi dalla notte dei "secoli bui", alla ricerca di se stesso, imprimeva ovunque, sotto forma di "simboli magici", di "idoli" (cioè immagini in grado di catturare e mostrare l'idea stessa in essi contenuta), la totalità del cosmo:

"Qualsiasi oggetto materiale, quando venga posto in contatto con le cose superiori [...], è colpito immediatamente da un influsso celeste tramite quel potentissimo agente, di meravigliosa forza vitale, che è ovunque presente [...] come uno *specchio* riflette un volto, o Eco il suono di una voce"<sup>5</sup>,

tanto che un medaglione con complicatissimi glifi permetteva a Marsilio Ficino di affermare:

"Per chiunque contempi il cielo, niente sembra immenso, di tutto ciò su cui posa gli occhi, tranne il cielo stesso. Se io, dunque, ti faccio dono del cielo, quale può essere il prezzo del mio dono?"<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> F. Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari, Laterza, 1998, p. 82

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 92